

La toponomastica e la sintassi. L'immissione delle espressioni toponimiche nel piano sintagmatico *

Premessa

Ha osservato Mastrelli, in una sua recente 'lezione', *La toponomastica e le sue partizioni*¹: «I nomi sono in genere delle unità linguistiche che evocano delle categorie semantiche generali per cui sono detti *nomi comuni o appellativi*; ma questi stessi nomi possono essere usati anche a scopi indicativi e perciò individualizzanti. E così accade che, con l'uso, la denominazione di un luogo, o di una persona, ecc., affievolisca la sua funzione significativa incrementando invece la sua funzione indicativa o deittica. Nella frase *a Firenze scorre un fiume che si chiama Arno* il nome *fiume* esprime una funzione categoriale nell'ambito della classe indifferenziata dei 'corsi d'acqua' e perciò è considerato nome comune o appellativo; *Arno* invece è considerato nome proprio perché viene ora usato solo per indicare quel fiume particolare che passa per la città di Firenze. Allo stesso modo nella frase *Paolo è un mio nipote*, *Paolo* è un nome proprio che è usato in tale comunicazione per indicare un solo individuo entro la categoria dei '(miei) nipoti'.

Si può dire dunque che i 'nomi propri' non sono altro che dei nomi dove l'aspetto individuale prevale su quello categoriale. Ma la transizione da nome comune a nome proprio è graduale e quasi impercettibile; e questo è il motivo per il quale, ad esempio, risulta estremamente difficile comprendere quando la 'denominazione di un luogo' diventa 'toponimo'.

Quindi ci possiamo anche voler chiedere: quanto delle 'espressioni toponimiche' è realmente solo 'elemento onomastico'? Quanto appartiene alla 'categoria'? Cosa è realmente estra-

neo alla realtà toponomastica e invece risulta appartenere alla sfera morfosintattica della lingua impiegata per tale 'comunicazione'? Sul piano semplicemente teorico possono sembrare cose talmente ovvie da risultare inutili; invece se consideriamo le espressioni onomastiche nella loro realtà d'uso nelle singole lingue possiamo vedere che le cose sono assai meno chiare. Tutto ciò è dato dal tipo di struttura morfosintattica nella quale e alla quale il lessico è relazionato, e dalle fasi denominative attraverso le quali le attuali denominazioni sono passate. La 'stratigrafia' lessicale, sovente plurilinguistica, e quella morfosintattica sono infatti alla base dell'analisi formale delle varie realtà toponimiche.

Se esaminiamo la toponomastica italiana possiamo trovare accanto alla 'toponomastica d'Italia' i toponimi tratti soprattutto dal latino dotto (e quindi forme più o meno artificiali o artificiose) con cui sono stati tramandati in lingua italiana i toponimi delle 'realtà esterne' o – come si suol dire – 'straniere'.

Per quanto riguarda tali 'toponimi stranieri' la sola reale realtà di adattamento è quella fonomorfologica; all'inglese *London*, latino medievale *Londinium (oppidum)* poi (*urbs, ciuitas*) risponde oggi la forma *Londra, la città di Londra*; al francese *Paris*, latino medievale (*Loucotetia/Lutetia*) *Parisiorum*, risponde italiano *Parigi*; il tedesco *Tubingen*, latino *Tubinga* (con la vocale della penultima sillaba considerabile 'lunga'), ha dato italiano *Tubinga*; ecc. L'unico altro adattamento, di tipo morfosintattico, sarà posto dalla realtà del 'genere grammaticale'; così (*la città di*) *Londra*, (*la città di*) *Tubinga*, (*il fiume*) *Senna*, e gli altri toponimi terminanti

in *-a* sono considerabili dei femminili singolari, ossia diremmo automaticamente *Londra è bella, ho trovato Tubinga luminosa, la Senna è grande*, e simili. Di conseguenza un'espressione come *il bel Parigi* è corretta anche se inevitabilmente vince – per così dire – la forma *la bella Parigi*, con l'accordo fatto con 'città'; ma nonostante possa sembrare formalmente un plurale maschile in *-i*, non sapremmo accettare di formulare un plurale; infatti se dicessi *i bei Parigi*, ad un qualsiasi interlocutore verrebbe spontaneo chiedermi: *e quante ce ne sono di (città) Parigi (che tu debba usare il plurale)?*

Quanto poi al premettere o meno l'articolo determinativo vale l'uso fatto per la toponomastica d'Italia, ossia lo si userà normalmente con gli idronimi (*il Tamigi, la Senna, il Meno* così come *l'Arno, il Tevere, la Bormida*, ecc.), con gli oronimi (ossia *l'Everest, gli Urali* così come *le Alpi, il Vesuvio*, ecc.), con i coronimi (*l'Inghilterra, la Francia, la Svevia*, così come *il Lazio, l'Etruria*, ecc.); ma non con i nomi di luogo abitato (se non preceduti o immediatamente seguiti da altro elemento lessicale, così come si dirà *vado a Roma* ma *l'antica Roma* e *la Roma antica*, e simili).

Per quanto riguarda l'uso dell'articolo determinativo saranno da tenere a sé le espressioni odonomastiche in quanto sempre espressioni composte con l'indicatore geografico *via, viale, piazza*, ecc., ma in modo per lo più 'bloccato' se l'identificazione è data da un Nome Personale o un Toponimo (ripreso, ossia di cui si vuol far ricordo/omaggio); se invece l'espressione è tratta dal lessico comune si avrà quasi sempre l'uso dell'articolo determinativo in modo concordato. Così avremo: *Via (Giuseppe) Verdi, Viale (Antonio) Gramsci, Piazza (Giovanni) Pascoli, Viale Trieste, Piazza Roma*, ecc.; ma *Via dei Fibbiai, Via delle Gore, Vicolo alle Ghiaie, Piazza della Repubblica, Viale del Risorgimento*, ecc.

In ogni caso, in questa sede, tralascieremo i 'toponimi extraitaliani' considerando invece i 'toponimi d'Italia'.

I materiali toponimici

'Elementi toponimici' possono risultare sia dei 'sostantivi' (designazioni idronimiche, oronimiche, coronimiche e nomi di centri abitati) sia degli 'aggettivi' (*tiberino, -a, -i, -e* "del Tevere", *appenninico, -a, -ci, -che* "dell'Appennino", *italiano, -a, -i, -e* "d'Italia"), anche se risostantivabili, come le 'designazioni etniche' (sia al singolare, sia al plurale, come ad es.: *Romani, Veneziani, Lombardi*, ecc.), ma anche espressioni formalmente non unitarie

come ad esempio *Petralia Sottana* e *Petralia Soprana* (PA, talora scritte anche *Petralia sottana* e *Petralia soprana*), *Città di Castello* (AR), *Acquaviva Collecroce* (CB), *Acquaviva delle Fonti* (BA); *Acqui Terme* (AL), ecc.; leggermente diverse sono invece le espressioni composte ove si distingue chiaramente la precisazione geonimica che però può essere sia interna al toponimo vero e proprio (come in: *Cala degli Alberi*, all'Isola del Giglio; *Port'Ercole* o *Orbetello Scalo*), sia imprescindibile ma comunque una designazione geografica (come in *Laguna di Orbetello*, *Capo d'Uomo*, o *Tómbolo di Feniglia* e *Tómbolo di Giannella*, nell'area di Orbetello, anche se in realtà l'i.g. *tómbolo* non è più un lemma realmente in uso come può esserlo *cala* o *porto*) – e infatti spesso l'i.g. è scritto abbreviato –, sia aggiunta per ragioni cartografiche o semplicemente per volute precisazioni (come *isola del Giglio*, *lago San Floriano*, *lago di Burano*, sempre nell'area di Orbetello, e sovente scritte con *I. del, L., L. di*, ecc.); d'altra parte anche in questi precisi casi è in precisi contesti che si introduce in una frase semplicemente *Giglio, San Floriano* o *Burano*; mentre risulterebbe ad esempio assai voluto precisare sempre *la città di Città di Castello*.

Si può invece definire 'materiale toponimico' tutto quanto possa essere considerabile 'sostantivo'. Quindi, se il lemma è 'semplice' (unitario) avremo tutti 'sostantivi' maschili o femminili, singolari o plurali. Se il lemma è invece 'composto', o composito, o rideterminato, ci sarà da tener conto dei singoli elementi che lo compongono; ma, una volta che sia 'designazione toponimica' essa sarà automaticamente considerata 'sostantivo' (od anche 'espressione nominale'), maschile o femminile, singolare o plurale. Inoltre, per sapere come inserirlo nel discorso, si dovrà sapere se siamo di fronte a un idronimo, oronimo, luogo abitato od altro.

Inoltre tali espressioni designative potranno essere catalogabili come di tipo descrittivo-appellativo o designativo-catalogativo.

Sono elementi descrittivo-appellativi: *Bianco*, di *Monte Bianco*, *Lago Bianco*, ecc., l'agionimo *San Frediano*, in *Borgo San Frediano*, e simili, o gli ormai non più lessicalmente 'trasparenti' *Belluno, Capri, Genova*, ecc.

Si può invece catalogare come realtà designativo-catalogativa, quanto è relazionabile con la determinazione o precisazione geonimica, ossia gli elementi lessicali che si rapportano a degli indicatori geografici: *monte, città, villaggio*, ecc. (anche nelle precisazioni posposte del tipo *Giglio Porto, Giglio Castello* o simili), ma anche quel "di sopra" e "di sotto" nei citati *Petralia Soprana* e *Sottana*, o *Sotto di Sotto il Monte, Sottomonte* e simili.



La struttura morfosintattica del toponimo

La struttura morfosintattica di un toponimo italiano dipende sia dalla possibile analisi lessicale del toponimo sia dalla sua relazione nell'elemento morfologico ove viene introdotto, ossia dal 'complemento frasale' di cui va a far parte per esser posto a pieno titolo in una 'comunicazione linguistica'.

Non darà alcun problema porre in una frase un nome locale come *Bologna, Milano, Roma* e simili, e nemmeno l'aggettivo ad essi relativo crea problemi, se non che la scelta suffissale è già stata fatta, ossia siamo di fronte a forme ormai storiche, come *bolognese, milanese, romano*; ma se poi volessimo per qualche ragione crearne altri, ugualmente non ci sarebbero problemi formali e nulla potrebbe impedire di creare – come a volte può già esser stato fatto – aggettivi quali: *bolognino, bolognano* od altro. Analogamente anche se ad esempio per *Firenze* siamo abituati a dare come aggettivo *fiorentino*, niente ci impedirebbe di fare oggi un neologismo del tipo *firenzino* o *firenzese* od altro. Ma per un toponimo come invece *Città di Castello* o *Città della Pieve* non sarà altrettanto facile creare delle nuove forme derivate che sembrino proprie di quei precisi nomi di località, e sempre più spesso si sentirà dire non l'aggettivo etnico bensì semplicemente *quello di Città di Castello*, e simili.

Quanto poi ad una forma come il nome locale *La Spezia* si può avere l'esclusione dell'articolo e dire *Vado a Spezia*, oltre che *Vado a La Spezia*, e in taluni casi sentiremo anche dire *Vado alla Spezia*, e simili; o ancora: *La città di Spezia*; così come per l'aggettivo si è avuto semplicemente *spezino*.

Per ragioni analoghe, ossia di confronti sul piano paradigmatico del lessico, un toponimo come *Amatrice* può esser analizzato con la *a-* iniziale scorporata e accorpata invece all'elemento che lo precede, e magari un toponimo come *L'Aquila* può sembrar perdere la sua unità toponimica; così *vado da Amatrice a L'Aquila*, può diventare, o esser sentito come: *vado da Matrice all'Aquila*. Del resto *gli spaghetti all'Amatriciana* sono spesso detti/capiti come *matriciana*, e gli *Aquilani* possono invece – per giuoco sul nome del volatile, o su una similitudine formale – esser detti magari *gli Aquilotti* o *gli Aquiloni*.

Questo per dire che tutto quello che può rientrare nei confronti fono-morfo-sintattici e lessicali resta sempre possibile, purché il giuoco 'norma : uso' lo permetta o accetti, anche se, magari, solo in maniera non sistematica ma occasionale.

Molto di più ci potrebbe essere da dire sulle modalità compositive degli elementi che possono

costituire o aver costituito un'espressione toponimica. Non mi sembra però questa la sede per parlare ampiamente dei composti morfologici o frasali ricorrenti nella toponomastica; infatti per quanto riguarda l'italiano di oggi si può rimandare semplicemente alla morfologia e sintassi dell'italiano, come per tutto il resto del lessico. Per quanto invece può esser pertinente alla sola toponomastica, dovrebbe esser fatta una casistica differenziata a seconda sia della stratigrafia linguistica che i singoli toponimi permettono di osservare, sia della storia delle singole forme a partire dalle reali attestazioni nel tempo.

Toponimi linguisticamente, ormai, 'immotivati'

I toponimi lessicalmente 'fossili' – se così si può dire – ossia non più reinseribili nel materiale lessicale dell'uso e quindi non ben interpretabili dall'utente odierno, hanno uno statuto morfosintattico bloccato; questo non vuol dire però che sul piano formale non possano essere associati formalmente a materiale lessicale simile e quindi magari produrre deformazioni o paretimologie, e magari trasformazioni che ne rendano più gradito o accettabile il nome.

Un esempio classico, anche se del passato, può essere il mutamento di nome della città attuale di *Benevento*: quando i Romani ebbero conquistato l'irpina **Meleuenton* (nome reso in latino con *Maluentum*), poiché sembrava loro un nome di cattivo augurio, lo mutarono in *Ben(e)uentum*; analogamente la cittadina che si chiamava *Malpasso* prima del terremoto del 1693 che la distrusse, quando fu riedificata mutò il nome in *Belpasso* (CT).

Quando poi invece si voglia mutare un toponimo dalla lingua della comunità che lo ha coniato e usato in quella della società che ad essa si è sostituita o che è divenuta politicamente prevalente, si hanno almeno due possibilità: quello di sostituire il nome con uno creato *ex novo*, oppure di tradurlo nella nuova lingua, come quando al vecchio gallo-latino *Singidunum* si sostituì lo slavo *Beograd*, che però in qualche modo voleva sempre designare "città-bianca".

D'altro genere sono invece le forme tautologiche bilingui come ad esempio il nome *Mongibello* formalmente interpretabile come "monte-monte" (neolatino-arabo) per il monte Etna; tale reazione rende in qualche modo conto dell'uso (ormai antico e non più capito come tale) del doppio nome di una località ove si parlino/siano parlate due distinte realtà linguistiche.

L'analisi linguistica di toponimi non più analizzabili secondo il lessico della lingua attuale comporta ovviamente un lavoro storico-filologico oltre che di linguistica storica, ma non richiede nessun reale sforzo da parte degli utenti per il loro uso; del resto molto del lessico comune abitualmente usato risulta oggi immotivato.

Se mai si può voler osservare che in tali casi l'usura (o adattamento/deformazione) di tipo fonetico avviene in modo ancor più automatico e come inconsapevole. Ad esempio saranno ragioni di eufonia o di 'economia linguistica' che hanno portato – assai presto – il non più capito *Bononia* a divenire *Bologna*, con la dissimilazione *-n-n- > -l-ñ-*, che può esser considerata di tipo fonetico 'generale', visto che anche la 'gemella' francese ha dato *Boulogne*.

Toponimi linguisticamente ancora 'trasparenti'

I toponimi invece che trovano ancora chiari confronti col lessico comune rischiano di trovarsi maggiormente coinvolti nelle trasformazioni e accordi di tipo morfosintattico, come in parte abbiamo già visto per *La Spezia* o per *L'Aquila*, ma ancora di più con *Città di Castello* e simili, nelle quali espressioni una parte può esser interpretata come non elemento toponimico proprio e quindi essere automaticamente usata al pari del resto del lessico; e magari – se non si è della zona – può venire spontaneo chiedersi: *quale castello?*

In ogni caso però anche le espressioni contenenti materiale lessicale ancora totalmente in uso possono racchiudere delle insidie; infatti non è detto che quello che sembra lessico comune sia in realtà usato nel toponimo con lo stesso valore che ha nel lessico comune.

Inoltre sovente – per quanto riguarda i nomi di località abitate – non è detto che l'aggettivo etnico sia relazionato col 'nome parlante' attuale; e magari, proprio perché risulterebbe poco chiaro, si riformula sull'antico toponimo ormai desueto o totalmente non più usato. Così *Città di Castello* non ha dato luogo né ad un *Cittadicastellesi* o *Cittadesi* né all'ancor meno identificativo *Castellani* o simili, ma – benché il dialetto locale abbia prodotto *Castelèni* – l'etnico ufficiale è *Tifernati* sull'antico *Tifernates* < toponimo urbano *Tifernum*.

Toponimi plurilingui

Nelle aree dove siano in uso in modo distinto più realtà linguistiche anche i toponimi hanno

sovente distinte tradizioni. Dove poi invece la realtà storicopolitica ne abbia privilegiata una (o fatta sopravvivere solo una) spesso però si è automaticamente ricreata o una forma modificata della stessa (a mo' di prestito) oppure se ne è affiancata una tratta dalle altre realtà linguistiche. Così avremo semplicemente *Courmayeur*, *La Thuile*, *le Champ*, *Rochefort la Ravoire*, *Villeneuve* (Italia) nella Val d'Aosta, di contro a *Bressanone* = *Brixen*, *Bolzano* = *Bozen*, *Meran* = *Merano* (ad es. nell'*Indice dei Nomi dell'Atlante Internazionale del T.C.I.*).

Tutto ciò non comporta in ogni caso nessuna diversa problematica morfo-sintattica perché tali nomi vengono di volta in volta usati nella loro compagine sociolinguistica; qualora invece il 'nome straniero', più o meno adattato, sia usato nelle altre lingue esso verrà semplicemente trattato alla pari dei toponimi 'non trasparenti'. Ossia, come si dice *Vado a Bologna*, *la bella Torino*, ecc. analogamente si dirà *Vado a Bonn*, *ho visitato le belle Berlino*, *Budapest*, *Innsbruck*, ecc.

Può sembrare allora un po' strano dire ad esempio, nel caso dell'attuale capitale d'Egitto: *vado al Cairo*, *la città del Cairo* con l'articolo, come se si trattasse di una parola del 'lessico comune' (un po' come per *La Spezia*) o di un coronimo (come ad es. in: *vado a Città del Messico*, ove è però chiaro che il nome proprio della località abitata è *Città*). Il toponimo *Cairo* riprende l'arabo *al-Qāhirah* [āl-'kāhī-rō] che in realtà sarebbe il nome di tutto l'Egitto, ecco quindi spiegato l'uso dell'articolo; del resto per esempio in francese la capitale dell'Egitto è *Le Caire*, con articolo, mentre in italiano si aveva l'uso con e senza articolo², ma oggi si tende a preferire e quindi codificare *Il Cairo*, infatti nell'*Indice dei Nomi dell'Atlante Internazionale del T.C.I.*, si ha: «Cairo, Il = El Qahira».

Il genere e il numero nella toponomastica

L'appartenenza ad un genere e ad un numero per i toponimi non ha sempre e soltanto un valore puramente grammaticale, formale, ma può stare a significare delle particolari connotazioni; connotazioni che sono collegate soprattutto alla scelta del lemma di referenza categoriale ossia dell'indicatore geografico sul quale si sono come imbastiti fin dagli inizi gli altri elementi indicativi e descrittivi e sui quali – quando il toponimo sia divenuto 'opaco' – tali espressioni tendono a riformulare la propria identità morfosintattica. Prendiamo ad esempio l'idronimo dell'area veneta *Piave*, in italiano esso è considerato un maschile poiché *fiume* in italiano è di genere maschile (*Il Piave mormora-*



va *calmo e placido* ...), invece nei luoghi ove esso scorre risulta esser usato quale femminile, ma non perché la forma antica *Plavis* fosse identificata quale femminile, bensì solo perché nell'antico veneto – e ancora in varie aree venete – “il fiume” è *la fiume*, così come altri antichi neutri latini³. Quindi, anche se molti toponimi in *-o* tendono ad esser identificati quali maschili e invece femminili quelli in *-a*, il genere e così pure il numero sono condizionati dal rapporto paradigmatico-sintagmatico con l'indicatore geografico cui sono rapportati⁴.

Le espressioni toponimiche, o i toponimi, accompagnati da indicatore geografico nuovamente esplicitato o esplicitabile

Quando abbiamo dei 'toponimi parlanti' come ad esempio i citati *Città di Castello*, *Città della Pieve*, o magari anche *Tombolo di Feniglia* e *Tombolo di Giannella*, può sembrare inutile premettere un i.g. a 'qualifica'; e poi: quale 'qualifica'? Ad esempio per i 'centri abitati' potremmo voler distinguere magari tra: 'città', 'cittadina', 'paese', o dovremmo premettere solo 'centro abitato'? Per i due 'tombolo' dovremmo porre il termine sovraordinato di 'cordone litoraneo'?

D'altra parte, per la segnalazione sulle carte topografiche il sistema simbolico risulta di per sé già abbastanza chiaro, per cui i toponimi dei centri abitati non hanno altre qualifiche oltre quella grafica. Invece per gli idronimi e gli oronimi si premette l'abbreviazione dell'i.g.; per le isole si premette la 'I.', ma non nel caso di nomi quali ad es.: *L'isolotto*, *Isola Rossa*, e simili; analogamente per i vari 'capo', 'punta', 'cala', e similmente per il resto.

Invece nell'introdurre i vari elementi toponimici nel discorso ci sarà stretta relazione sia con l'informazione che si vuole dare sia, inevitabilmente, con le conoscenze dei parlanti e quelle presupposte degli interlocutori.

Se mai si può voler precisare che, più il lessico usato nelle designazioni toponomastiche è uguale o rapportabile/confrontabile col lessico comune, tanto più la struttura morfosintattica è di tipo analitico. Così ad esempio (sempre nell'area del *Monte Argentario*, Orbetello) si ha *P(unta) Avoltore* senza nessun elemento di relazione tra l'i.g. e il toponimo vero e proprio, mentre invece si immette la preposizione *di* nell'espressione *P(unta) di Torre Ciana*, ove in realtà si ha una doppia designazione toponimica: quella di *Ciana* definita appunto *Torre*, e la realtà geografica ove tale torre si tro-

va, e che è una *Punta*. Se poi *Torre Ciana* non ha nessun elemento che relazioni i due elementi, è perché *Ciana* è sentito tipologicamente analogo a *Rossa di Isola Rossa*, o a *Avoltore*, *Lividonia*, *Spaccabellezze di P(unta) Avoltore*, *P(unta) Lividonia*, *M(onte) Spaccabellezze*.

Però non sempre le registrazioni e le realtà dell'uso *in loco* sono veramente identiche; per esempio si trova registrato *Torre Calagrande*, ma se sul territorio si ha ancora l'uso di *Calagrande* come realtà di 'cala' opposta a quella di *Cala Piccola*, quasi sicuramente si tenderà a dire (o a riprodurre) un *Torre di Calagrande*.

I vari livelli morfosintattici nell'uso

Poiché il fulcro dell'espressione toponomastica è dato da un 'nome', e da un punto di vista morfologico da un elemento sostantivale (o sostantivato) e non più modificabile (rispetto alle categorie di genere e numero), ecco che le varie possibilità di ulteriore precisazione ne rendono inevitabilmente conto. Così, se si determina la realtà descrittiva o la necessità rispetto all'informazione comunicativa da dare, essa sarà collegata a tale elemento con le stesse modalità di un 'sostantivo' analogamente a quanto si ha per il lessico comune.

Quindi si può voler tenere distinti l'uso semplicemente designativo e catalogativo (quindi analogo a quello della registrazione in un repertorio o in una carta), da quello che veda la toponomastica inserita – paritariamente al resto del lessico – nella 'comunicazione linguistica' (ossia in frasi semplici o complesse).

Nella semplice elencazione il 'livello morfo-sintattico' risulterà – per così dire – solo 'paradigmatico'. Infatti si dovrà relazionare tra loro semplicemente i vari idronimi, oronimi, nomi locali, ecc., in una 'griglia a due posti': realtà categoriale (*fiume*, ma non *rivo*, *torrente*, né *città*, *villaggio*, ecc.) – nome proprio (*Arno*, oppure: *Tevere*, *Po*, *Ticino*, ecc.).

Se invece si formulano delle comunicazioni linguistiche vere e proprie, ossia delle 'frasi', ecco che si dovrà tener conto di relazioni sia 'paradigmatiche' sia 'sintagmatiche'; e già nella 'casistica a due posti' delle 'relazioni paradigmatiche' (sopra descritte) vedono la formulazione di veri elementi morfosintattici come i 'complementi', quindi: *il fiume Arno*, *la città di Arezzo*, ecc. Successivamente per l'inserimento di tali realtà in una frase, si dovrà tener conto di tutte le possibili 'relazioni sintagmatiche'; in taluni casi – per esempio – si avrà una bipartizione, separazione, dei due costituenti di tali espressioni, per cui tali 'complemen-

ti' saranno ampliati, riformulati ed anche diversamente strutturati. Se partiamo ad esempio dal 'blocco' de *la città di Arezzo*, esso sarà diversamente strutturato, ampliato o modificato a seconda, ad esempio, che si possa voler dire: *abito nella città toscana che si chiama Arezzo; C'è un Arezzo anche in America?* O ancora: *Vieni a trovarmi ad Arezzo perché in campagna non ci sono quasi mai*; ecc. Ed anzi, è proprio dall'uso nelle varie possibilità espressive e frasali che si riesce a chiarire cosa è propriamente l'elemento toponimico proprio e che cosa – nelle varie espressioni toponomastiche – risulta invece appartenere al lessico comune.

Note

* In questa prima presentazione dell'argomento, non espliciterò la bibliografia limitandomi a rimandare a quella presente in opere quali: *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, di G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G. B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino, UTET, 1990; *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, a cura di C. A. Mastrelli, Trento, Provincia Autonoma, 2004; e alle maggiori riviste di onomastica. Per i riferimenti cartografici invece rimando alle *carte* dell'I.G.M. e, soprattutto per praticità, ai vari *Atlante automobilistico* del T.C.I., nonché all'*Atlante Internazionale del Touring Club Italiano*, Milano 1968, (ristampa aggiornata 1977), e al relativo *Indice dei Nomi*.

¹ Tenuta presso l'Università di Siena.

² Cfr. l'*Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, vol VII, 1979, s.v. *Cairo*, p. 281 segg., ove si legge: «... il luogo dove è sorto il Cairo ...», ma anche: «... a sud della pianura dove sorge Cairo...», ecc.

³ Cfr. ad esempio Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II. *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (trad. di Temistocle Franceschi), § 385. *Trapasso da neutro singolare a femminile*, pp. 61-63, ove si legge tra l'altro, p. 62: «Anche *flumen* è divenuto femminile in una piccola area dell'Italia settentrionale, cfr. il ticinese *la fiüm*, la *fim*, lombardo *la him*, inoltre l'antico veneto *la fiume*».

⁴ In alcune grammatiche italiane si è tentato di definire il 'genere dei nomi' tentandone una classificazione ad 'argomento', così ad es. in S. Battaglia - V. Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Loescher, 1980, p. 109, si legge: «Di genere maschile sono comunemente i nomi di mari, di fiumi, di laghi, di monti, e di genere femminile i nomi di isole; ma non senza eccezioni: fra i monti: *le Alpi*, *le Madonie*, *le Ande*, *la Maiella*; fra le isole: *il Madagascar*; fra i fiumi c'è oscillazione del genere per quelli che terminano in -a o in -e: *il Bòrmida* e *la Bòrmida*, *il Magra* e *la Magra*, *il Piave* e *la Piave*, ecc.». In realtà se una tale semplificazione è molto valida per una esemplificazione scolastica, non risulta altrettanto valida sul piano generale; per quanto poi riguarda i due nomi di fiumi terminanti in -a di cui si porta l'esempio d'uso f. e m., la finale può esser da sola un valido motivo. Per quanto invece riguarda le isole esse sono considerabili analogamente ai coronimi, e il genere è probabilmente legato a *isola*, oltre che in parte alle finali, per cui non meraviglia troppo trovare il maschile per *Madagascar*, se mai possiamo volerli chiedere perché *Cipro* e *Creta* non hanno l'articolo, ossia diremo *vado all'Elba*, ma *visito Cipro e Creta*; e quando per *Cipro* si avrà un genere femminile (es.: *la bella Cipro*), in realtà si tratta dell'accordo *in absentiam* con *isola*.

